

RIPRESO IL PROCESSO ALL'EX-DIRETTORE DI « LOTTA CONTINUA »

Depone la moglie di Pinelli

«Pino era attaccato alla famiglia e non si sarebbe mai tolto la vita» - «Seppi da tre giornalisti che mio marito era precipitato dalla finestra» - Ascoltata anche la madre dell'anarchico

E' ripreso stamane alla prima sezione del tribunale penale il processo contro il professor Pio Baldelli, ex-direttore responsabile del periodico «Lotta continua», querelato per diffamazione dal commissario Lorenzo Calabresi. Il processo prosegue

da oltre un mese ed è ancora lontano il giorno della chiusura della fase dibattimentale. La sfilata dei testimoni è spesso interrotta da varie eccezioni, presentate sia dai difensori sia dalla parte civile, i quali costringono il tribunale a sospendere il di-

battimento e a ritirarsi in camera di consiglio per prendere decisioni.

La prima teste che ha deposto stamane è la signora Licia Rognini, vedova di Giuseppe Pinelli. La signora, ora impiegata all'istituto dei tumori, dove lavora per mantenere le due bambine, ha rievocato con notevole lucidità e con grande serenità la figura del marito.

«Pino — ha detto Licia Pinelli — era molto attaccato alla famiglia e non si sarebbe mai ucciso. Mi ricordo che a proposito del suicidio del giovane cecoslovacco Jan Palach egli aveva commentato: 'Chi si uccide fugge. Chi rimane lotta per la sua idea'. Scriveva sempre sui libri, sui quaderni, dovunque gli capitasse: 'La vita è bella'. Mio marito era in piena efficienza fisica e non ha mai sofferto di disturbi nervosi. Non cadeva mai in momenti di ipocondria o di incupimento. Era anzi piuttosto estroverso. Qualsiasi cosa egli avesse, lo sapevano subito tutti».

La vedova Pinelli ha poi fatto al Tribunale la cronologia dei contatti da lei avuti con il marito dal momento del fermo fino a poche ore prima della sua tragica fine. «Alle ore 20 del 12 dicembre tre agenti si presentarono in casa mia cercando di mio marito. Pino non c'era. Allora telefonarono in questura e appresero che mio marito era già lì. Fecero una perquisizione durata circa mezz'ora e sequestrarono alcune copie di lettere di suoi amici».

La signora Pinelli ha poi

proseguito: «A mezzanotte ricevetti dalla questura una telefonata di Pino, che mi disse: 'Sono qui all'ufficio politico. C'è un mucchio di gente. Sta tranquilla'. Il giorno dopo mi ritefonò e mi disse, tra l'altro: 'Mi stanno chiedendo i nomi di persone che io non conosco'. Alle 14.30 dello stesso giorno altra telefonata di Pino: 'Sembra che non mi confermino l'alibi'. A questo punto qualcuno lo zitti. Sentii una voce che diceva a mio marito: 'Pinelli, di queste cose non si può parlare'».

La vedova Pinelli ha poi affermato che dalla Questura le telefonò anche un funzionario, invitandola a informare la segreteria delle Ferrovie dello Stato che suo marito era fermato in attesa di accertamenti. Più tardi ricevette un'altra comunicazione da parte dell'avvocato Alfonso Mauri, il quale era stato nominato dalla Procura della Repubblica difensore l'ufficio di Pino Pinelli. Il legale le disse che il marito sarebbe stato condotto a San Vittore e che bisognava preparargli degli indumenti.

Il racconto di Licia Rognini si è concluso con la rievocazione delle dolorose ore in cui apprese la fine del marito. «All'1.5 del 16 dicembre — ha detto — sopraggiunsero a casa mia tre giornalisti di cui non so indicare i nomi. Uno, con un sorrisetto sulle labbra, mi disse: "Signora, non siamo poliziotti, ma giornalisti. Sembra che suo marito sia caduto da una finestra della questura. Provi a telefonare". Chiamai allora la questura e parlai direttamente con il dottor Calabresi. Gli dissi: "Mi si riferisce che Pino è caduto da una finestra. Perché non mi ha avvisata?". E Calabresi mi rispose: "Ma sa, signora, noi abbiamo molto da fare". Dopo avere appreso che mio marito era stato trasportato al Fatebenefratelli, mi recai all'ospedale e qui seppi che Pino era morto. Il mattino dopo mi recai alla Procura della Repubblica dove parlai con il pubblico ministero Paolillo, che si occupava dell'inchiesta su piazza Fontana, ed egli mi rassicurò sulla incorruttibilità della magistratura, dicendomi che sarebbe stata fatta piena luce. Infine, tornai a casa e dissi alle mie bambine che il loro padre era morto». A questo punto

il presidente Biotti ha chiesto alla signora Pinelli se era vero che lei non vedeva di buon occhio tutti gli amici di suo marito, e la signora ha risposto: «Non tutti. Posso dire che a volte gli inviti a colazione fatti da Pino mi innervosivano alquanto, dato il loro numero».

Presidente: Come vedeva lei il Valpreda?

Licia Pinelli: Come un «bauscia», nel senso buono della parola.

Allontanatasi la signora Pinelli, ha poi deposto Rosa Malacarne, la madre. Ha detto che, recatasi il 15 dicembre in Questura per avere notizie di suo figlio, poté vederlo in uno stanzone dell'ufficio politico.

Depongono poi alcuni amici di Giuseppe Pinelli, i professori di sociologia Marino Li Volsi e Bruno Manghi, e l'assistente universitario Amedeo Bertolo, che otto anni fa fu tra i giovani che rapirono a Milano il vice-console spagnolo Isu Elias.

In apertura d'udienza il Tribunale, accogliendo una istanza dei difensori, avvocati Bianca Guidetti Serra e Marcello Gentili, ha stabilito di chiedere alla Procura Generale se è stato aperto un procedimento per accertare se effettivamente il «fermo» di Pinelli in Questura fosse illegale. Il Tribunale, dopo una lunga riunione in camera di consiglio, ha infine accolto un'altra istanza, dello avvocato Lener di parte civile, per sentire come testimoni i professori Guglielmo Falzi e Franco Mangili, i due periti che affiancarono il professor Ranieri Luvoni nella necropsia.

In margine al processo è stata anche presentata stamane dagli avvocati Domenico Contestabile e Carlo Smuraglia, che assistono la vedova e la madre di Giuseppe Pinelli, un'istanza all'ufficio istruzione del Tribunale per sollecitare una rapida conclusione dell'istruttoria per la causa di diffamazione da esse intentata all'ex-questore di Milano Marcello Guida, ora ispettore generale di pubblica sicurezza.